

## **Liberarsi della necessità del carcere**

Prefazione a “ Il gatto della libertà” di Corrado Marcetti, ed. Coop.Cabiria, 1992.

“A Parma, di fronte al carcere, c’è un piazzale. E’ un bel piazzale, ma un tempo lo era ancora di più perché i bambini vi giocavano. Uno spiazzo, tra i pochi del quartiere, buono per giocare a calcio.

Una partitella, un calcio che lancia la palla in alto, sempre più in alto. Oltre il muro.

Poi, uno tra loro, forse quello con più palloni lanciati oltre quel muro, mormora: - Non c’è niente da fare. E’ finita in carcere, l’abbiamo persa.- Io sono nato in quel quartiere. Bambino, ho giocato in quel piazzale. Forse sono stati quei palloni persi, il non essermi mai rassegnato a lasciare qualcosa di mio oltre quel muro, che mi hanno portato al carcere.

E l’avervi trovato tanto di tutti, mi spinge a portare ogni persona a riprendersi ciò che gli appartiene e a farsi carico di ciò che non appartiene a nessuno.

Non vi sono luoghi inaccessibili se non quelli che noi riconosciamo come tali. Nulla è realmente perso se non ciò che si abbandona.

Alla città appartengono le scuole, i teatri, gli ospedali, i musei, le biblioteche, le chiese...alla città deve appartenere anche il carcere.

Non deve esserci una città nella città. Perché un carcere è fatto di uomini e donne. Ruoli diversi: personale di custodia, impiegati, operatori.

Ogni giorno i cancelli del carcere si schiudono per far entrare il loro lavoro.

Essi sanno che per quello stesso cancello saranno ricondotti nella città.

Ma per altri resteranno serrati: hanno commesso sbagli, reati.

Sono i detenuti. Colpevoli di aver offeso l’umanità, sono stati dall’umanità offesi dal peggiore dei sentimenti: la vendetta.

Rinchiudere un uomo nella violenza del carcere, vuol dire volere la sua sofferenza; volere la sofferenza è vendicarsi.

Inseguire la violenza con la vendetta è intraprendere una rincorsa senza fine.

Chi sceglie di farlo non vuole approdare a nessuna meta, non nessun obiettivo da raggiungere.

La storia del carcere è fatta di questa folle corsa. L’uomo che è in ogni detenuto non ne è mai uscito vittorioso.

Allora perché non introdurre la pratica dell’aiuto e dell’amore? E’ sempre stata una logica vincente, nella vita. Perché non lo dovrebbe essere in carcere? Trasformiamo la pena in aiuto concreto, la sofferenza in riflessione.

Costruiamo nuove, concrete prospettive di vita: uscire da una cella non basta.

Occorre invece uscire dalla logica che in cella ha condotto.

Per arrivare a questo, è indispensabile confrontarsi, fare delle esperienze di vita autentica che troppe volte il detenuto non ha avuto la possibilità di avere.

Un lavoro socialmente utile, una ritrovata dignità acquisita attraverso la pratica di un lavoro, riconduce un detenuto alla società.

Esperienze e confronti che devono iniziare da subito, perché ogni istante sprecato in una cella devasta sempre più a fondo ogni proposito di una nuova esistenza.

Occorre costruire su quanto di positivo l'animo umano sappia dare, insegnare e imparare insieme, l'uno dall'altro.

A Parma, come ormai in tutta Italia, tanti sono i detenuti usciti in lavoro esterno, in semilibertà.

Lavorano al nostro fianco, nelle fabbriche, nelle cooperative, nelle aziende. Hanno cura del verde pubblico delle nostre scuole materne, vicino ai nostri figli molte volte più di quanto lo possano essere ai loro.

Presenze silenziose, spesso timide. Non è facile dire che si è detenuti.

Altre volte non è facile vedere in quelle persone dei detenuti.

Così con tanta naturalezza e semplicità, lentamente, a paure e pregiudizi si sostituiscono valori di autentica civiltà: solidarietà, tolleranza, rispetto e difesa della dignità dell'uomo, comprensione.

Facciamo di queste parole una straordinaria realtà..."

M. Tommasini